A proposito di letteratura e politica

Una scienza possibile

Come analizzare il rapporto deformato tra lavoro intellettuale e istituzioni ricostruendone la funzione

Non credo davvero che si possa pensare che, nella intelligente introduzione all'antologia di «Officina», Giancarlo Ferretti intendesse sostenere che gli scrittori del gruppo avrebbero dovuto produrre una letteratura diversa, di contenuti politici, populistica, realistica, o altrimenti impegnata in velleità progressiste o rivoluzionarie. Ferretti individuava invece la posizione complessiva (e ricca di articolazioni) del lavoro della rivista, e la collocava correttamente all'interno della tradizione ideologica della *autonomia*, della sfera culturale separata dalla politica, ma *in quanto tale* dotata di una sua specifica e insostituibile incidenza nei confronti della realtà: e dunque anche della realtà sociale e politica.

Ora, connotare in tal senso una contraddizione di fondo della operazione della rivista, della sua difficile posizione nella cultura dei secondi anni cinquanta, non significa di certo *giudicarla* a partire da un'idea di letteratura, cioè da un'estetica, quale che ne sia la più o meno confessata radice teorica (realismo, o contemplazione disinteressata, dell'arte). Piuttosto significa, mi pare, tendere a superare questo piano arretrato di discussione, scegliendo invece il terreno della comprensione storica di un fenomeno culturale. Significa cioè avviare un processo di individuazione delle sue condizioni e delle sue matrici reali: che oggi è possibile ricostruire conoscitivamente, a condizione che si assuma un criterio di analisi oggettivo e fondatamente teorico, e non già un'ottica tutta interna alle contraddizioni ideologiche del passato, e cioè a un rapporto tutto intellettuale, superato dai fatti, tra politica e cultura.

Giacché di questo si tratta. L'oggetto di questa discussione, e del prendere posizione di alcuni compagni intellettuali, sembra trasferirsi dal campo storico degli anni cinquanta alle dimensioni di un problema del presente: di un problema che, proprio a causa della carente storicizzazione di quel passato, sembra potersi ricavare da esso tale e quale, come problema dell'oggi, oppure come problema di sempre, che si ripresenta immodificato. Ed è il problema dell'identità dell'intellettuale, della autofondazione della sua qualità produttiva, del suo rapporto *speciale* con la politica: cioè il problema classico dell'autonomia della cultura, che, riassunta nel suo vertice più sublimato e «creativo» (la letteratura), torna a proporre il suo significato politico *a partire dal proprio valore autonomamente conoscitivo*, dalla propria istituzionalità di *coscienza*. La sua funzione sociale e politica si identificherebbe nel suo essere sino in fondo se stessa. La politicità della teoria, o della scienza, sarebbe nella validità (quale il criterio?) del loro statuto scientifico.

Separazione

Questo è il senso che può assumere di fatto, al di là della consapevolezza dei motivi di questo dibattito, la frase di Asor Rosa secondo la quale a uno scrittore, ieri come oggi, da parte della politica, si deve chiedere soltanto di fare bene lo scrittore. Se fosse pronunziata in modo consapevole e ultimativo, questa frase tornerebbe a comportare una sostanziale estrinsecità della sfera politica rispetto alle forme di produzione sociale, e cioè una separazione assoluta del lavoro intellettuale rispetto al terreno reale del suo prodursi, rispetto alle contraddizioni della società civile e al funzionamento delle istituzioni. Il problema, invece, non riguarda quello che la politica deve chiedere ad uno scrittore: se gli chiedesse di essere un bravo scrittore, accetterebbe di essere una promozione di *tecniche* ideologiche, di categorie astratte ed arcaiche, una restaurazione di valori totalitari e di ruoli sociali abbondantemente deperiti nella società di oggi. Il problema è invece che lo scrittore è di fatto, da un bel pezzo, dal primo Novecento in poi, attraversato *necessariamente* dalla politica, è *dentro* un processo di disgregazione di una sua antica funzione politica e insieme dentro un processo — tutt'altro che lineare — di riaggregazione e ricomposizione politica della società.

Ritenere che esista, ed esista politicamente, il criterio della qualità letteraria di uno scrittore, significherebbe credere, oltre che in una categoria tutta idealistica e mai verificabile, soprattutto in una immobilità irreale del rapporto novecentesco tra intellettuali e movimento operaio: e cioè credere che la politicizzazione di cui si parlava non ha investito sempre più l'intellettuale nella dimensione sociale del suo lavoro, la cui produttività, la cui sostanza lavorativa, resterebbero ancora oggi identificabili da un valore soggettivo, da uno statuto di conservazione dei ruoli e delle «competenze».

Eclettismo

In verità, gli scrittori di «Officina» è da credere facessero bene il loro mestiere di scrittori. Ma non bastava nemmeno a loro: ché, separati dalla milizia politica in un momento di generale «riflusso politico» degli intellettuali italiani, testimoniavano appunto un bisogno di politica tutto intrecciato a un bisogno di verifica dei propri strumenti culturali. Il rilievo del loro lavoro collettivo è proprio in questo, in quegli anni: nel tentare, sia pure sulla base di una nozione tradizionale di cultura, un approccio non avventuroso e non promozionale alla politica, nel ritagliare illusoriamente un campo di formazione di contenuti agibili politicamente, per una società politica futura. Da quella esperienza così «intempestiva» (in una società che proprio allora tendeva a spaccarsi sotto l'urto di uno sviluppo produttivo a lungo ribelle alle vecchie forme di direzione) usciranno, negli anni sessanta, alcuni tra i pochi personaggi non meccanici della cultura italiana: sacerdoti della sconfitta, ideologi dell'artigianato intellettuale, figure stranamente resistenti all'eclettismo, al produttivismo della scienza, al protagonismo della società civile. Alla crisi dello Stato democratico e della già avviata egemonia del movimento operaio, lungi dall'opporre l'autogestione della corporazione «scientifica», generalmente esibirono con dignitosa visibilità le ultime strutture profonde della coscienza umanistica in crisi.

Per altri intellettuali fu necessario il '68. Per altri ancora, il '68 non è bastato: e neppure l'emergenza dispiegata dei processi di massa di cui il '68 fu una impetuosa e contraddittoria presa di coscienza, e neppure la tendenziale ricomposizione politica di quella domanda di nuova democrazia che si è sviluppata nel solco di quei processi. Tutto questo non è bastato, se è vero che il rapporto tra politica e cultura, tra letteratura e società, viene riproposto oggi negli stessi termini di allora: come problema che deve porsi a partire dalla letteratura, cioè da un valore permanente non bisognoso di verifica sociale, dunque da conservare e promuovere quali che siano i livelli di trasformazione della società. Rispetto a questo dato primario, il compito della teoria e della prassi politica sarebbe quello di costruirgli e riservargli un luogo e un modello di continuità, di sopravvivenza e di funzione, nella società futura e in tutte le fasi della sua costruzione: un modello di impegno o di disinteressato piacere, non importa, purchè autonomo e garantito nella sua necessità.

L'impressione è che una profonda incapacità di analisi teorica, di elaborazione di categoria della conoscenza sociale (e cioè di non risolta riqualificazione politica del proprio lavoro specifico), stia a monte di questo difensivo appiattire sulle contraddizioni del proprio passato un presente che invece oggettivamente contiene tutte le spinte per conoscerlo e superarlo.

Il fatto è che, partendo dalla Cultura in quanto Valore (sfera soggettivo-creativa che determina essa stessa il criterio della sua specificità e la misura della sua incidenza sociale), la nozione di intellettuale stenta a risolversi nella realtà tutta conoscibile del suo presente sociale. E lo stesso accade per le nozioni omologhe o complementari di scienza e di teoria, cioè per tutti i livelli intellettuali-produttivi che oggi invece sollecitano nuove forme di ricomposizione istituzionale e politica. Ed è per questo che l'intellettuale resta sovente dissociato tra universalità della sua scienza e parzialità della sua milizia politica: e il marxismo sembra talora non potersi assumere come scienza sociale complessiva, teoria critica delle scienze particolari: perchè, condizionato alla dimensione parziale del movimento e della sua direzione politica, non può costruire la forma teorica dell'egemonia, bensì una teoria ideologica del potere. Per questo non lo si intende come possibile scienza e non si contribuisce a svilupparlo in quanto tale: ma lo si predica e lo si usa come un metodo entro la pluralità dei metodi.

Credo che queste contraddizioni più generali, con tutto ciò che comportano, stanno di fatto tutte all'interno del dibattito attuale su letteratura e politica, e che perciò anche una discussione su «Officina», o comunque su un problema culturale del recente passato, possa significare un dato conoscitivo tutt'altro che marginale, il segno di una condizione ideologica che riguarda livelli complessivi della questione intellettuale all'interno del Partito. Se ancora oggi tra noi si disputa sul dover essere della letteratura, sulla deontologia politica di una forma che si suppone dunque *naturalmente* estranea alle contraddizioni sociali, se ancora si cerca la politica a partire dalla Cultura, in un momento in cui invece nei fatti il marxismo non è più una risposta che riguarda gli intellettuali in quanto tali, ma un bisogno generalizzato di conoscenza che si sviluppa tendenzialmente nell'intera società, ebbene questo è il segno che tale contraddizione è l'effetto di una difficoltà teorica, non già solo del settore critico-letterario, ma di tutto il lavoro di analisi e di elaborazione all'interno del Partito. Ed è un mancato culturale, una mancata crescita del marxismo, che, attivandosi in una condizione di reale inibizione della crescita del marxismo, esercita una sua incidenza diretta sulla realtà sociale e politica. Non riguarda soltanto la resistenza ideologica di alcuni intellettuali, ma la sua riproduzione in termini di massa.

Ciò che importa, e che può renderla visibile politicamente, è che essa deforma il rapporto reale tra lavoro intellettuale e istituzioni: o separandolo dal suo terreno sociale, o politicizzandolo dall'esterno con un rinvio alla politica che non attraversa la sua specificità produttiva, e cioè non passa per le forme che riproducono l'istituzione. In una parola, è una contraddizione che contribuisce a sottrarre il funzionamento attuale dell'istituzione alla spinta trasformativa dello sviluppo sociale.

A. Leone de Castris

Che cosa cambia nella condizione femminile in un quartiere popolare di Palermo

Nel rione degli sposi bambini

I risultati di una indagine al CEP: un terzo dei matrimoni sono stati contratti da ragazze che avevano meno di diciassette anni – Sullo sfondo di una pesante arretratezza sociale e civile si fa strada tra le donne la coscienza dei propri diritti – Educazione sessuale e aborto nell'opinione del parroco – L'esperienza dei consultori

Dal nostro inviato

PALERMO, aprile.

Come e perchè ci si sposa nel rione del CEP (Centro edilizia popolare) di Palermo (12 mila abitanti, miseria, disoccupazione, squallore, evasione scolastica, malattie)?

Padre Russo — «redentorista» — è alto e ben piastato, occhi ora dolci e ora severi, parla quasi senza accento anche se è siciliano puro: di Licata, «con il mare nel sangue» dice.

E' lui il parroco del CEP. Quando scattò la nuova legge sul diritto di famiglia (settembre 1975), in quel quartiere fu un terremoto. Per tre mesi non ci furono matrimoni: erano tutti restati interdetti per la norma che fissa il limite minimo di età ai 18 anni. Lì, le «spose» hanno per lo più 14 o 16 anni. «La vera paura qui, dice il parroco, è lo "zitellaggio", e una donna a venti anni è già considerata su quella via». Le prove le offre una statistica fatta dallo stesso padre Russo con l'aiuto di alcuni studenti e ora in via di elaborazione (me ne parlerà il dottor Borruso, medico e funzionario INAM, socialista lombardiano, da sempre in prima linea per la battaglia di educazione sessuale e contraccettiva).

Ecco le cifre, di matrimoni celebrati, relative agli anni '69-'70-'71: due matrimoni con dispensa perchè la ragazza aveva 13 anni; 8 spose di 14 anni; 22 spose di 15 anni; 12 di 16 anni; 13 di 17 anni. Per gli uomini è diverso. Nello stesso periodo ci furono 3 uomini sposati a 16 anni; 3 a 17 anni; 8 a 18 anni; ben 20 a 19 anni; 7 a 20 anni. Su 155 matrimoni, le donne al di sotto dei 17 anni erano più di cinquanta, mentre gli uomini al di sotto dei 20 anni erano 40 e sotto i 17, appena sei.

La situazione del CEP si ritrova naturalmente in tutte le zone emarginate (ZEN, Borgonuovo, Kalsa, in ogni borgata). La «fuitina» è regola (a differenza di altre zone della Sicilia, dove è un caso raro) e serve a risolvere questioni pratiche: si scappa «per finta» e ci si ritrova sposati senza spese e problemi. Per essere «fuitine» basta che la ragazza — comunque — non torni a casa una sera.

Ansiose domande

Vediamo un esempio. Per la strada padre Russo incontra un gruppo di donne e parla con loro: «Quello, se si separa da lei è tutto di guadagnato. Non è un uomo. Ha il cervello di un bambino di dieci anni e non può tenere una donna», dice il parroco rispondendo a alcune confuse e ansiose domande delle donne. Cerco di saperne di più. Il fatto è questo: nel settembre scorso, appena entrato in vigore il nuovo diritto matrimoniale, padre Russo celebra un matrimonio come tanti «con dispensa» (per l'età della sposa) e spiega le nuove norme giuridiche. Fra la gente che segue, in Chiesa, c'è un ragazzo di 16 anni venuto più per curiosità che per altro (il matrimonio che si celebrava era fra un uomo di 34 anni e una bambina di 14).

Uscito dalla Chiesa il ragazzo ha incontrato una amichetta con la quale «si parlava» (cioè non era mai nemmeno uscito solo con lei) e, detto e fatto, insieme a due o tre amici, la «rapisce» e se la porta a casa sua. Qui, sarà soprattutto la madre del ragazzo a insistere perchè lui, subito, la sposi e la decisione è presa a tambur battente da ambedue le madri. Così si sposano e ora, dopo pochi mesi, sono in piena rottura: lei è riscappata a casa del la madre e non vuole più nemmeno vedere quel suo «sposo - bambino - amico - nemico - padre». E l'insieme di queste figure e immagini, disegna il ritratto mostruoso che certi riti e costumi costruiscono, sommando ruoli e psicologie in un «coktail» incommestibile.

Domando a padre Russo: «Ma perchè il ragazzo si vuole sposare?». «Già. L'ho chiesto anch'io ai suoi amici e mi hanno risposto: "Non teneva soldi abbastanza per andare a puttane e non poteva stare senza fare"». E' tutto.

Ma lavorano queste donne? Praticamente è impossibile. Al massimo, venendo dal CEP, trovano qualche posto di domestica, ma per poco. Appena sposate non hanno più tempo: a 18 anni, in media, hanno già due o tre figli, e fino a 16 — l'età in cui si sono sposate — hanno perennemente badato ai fratellini minori. E' una sorta di produzione a catena: la sposina fa figli, subito e tanti, e non lavora; poi una figlia femmina comincia a avere sette anni e allora sarà lei a badare ai fratellini, e la madre torna a lavorare; poi la bambina cresce, si sposa, e si ricomincia.

Ma perchè tanti figli? — domando. «Tanti? — mi risponde, Salvatore, un tassista che mi porta al CEP —. Come, tanti! Oggi le donne non vogliono più fare i figli: questa è la verità».

Ventisei figli

Salvatore ha settant'anni e sua madre è morta un anno fa a novantuno anni. Da quando ha cinquant'anni lui era figlio unico, eppure la madre in 28 anni di matrimonio (il padre morì intorno ai 50 anni) aveva messo al mondo 26 figli: tre morti in guerra, nove morti sotto i bombardamenti, altri dieci morti prima di dieci anni per malattia e gli altri tre morti per infortuni e malattia prima dei 10 anni. E così Salvatore è rimasto solo a spiegare con la sua sola presenza perchè là dove regnano miseria, malattie è buona regola fare un figlio all'anno, per potersene ritrovare almeno uno per la vecchiaia.

Tempi cambiati però, e infatti oggi famiglie di 26 figli non ce ne sono più. Mariangela, del CEP, dice: «Prendo la pillola, ma ho dovuto faticare molto per convincere mio marito, che alla fine sosteneva perfino che gli si infiammava la parte sua per via della pillola: l'ho portato io da un medico che gli ha detto che era impossibile».

Borruso fondò a Palermo l'AIED dalla quale poi si staccò fondando l'UICEMP (Unione consultori matrimoniali e prematrimoniali), che ha due consultori a Palermo e altri cinque — tutti aperti negli ultimi due anni — a S. Agata Militello, Castelvetrano, Enna, Caltanissetta, Riesi. Borruso conferma: la rivoluzione femminile «silenziosa» sta facendo passi da gigante in Sicilia, anche se ancora si vede solo la punta dell'«iceberg». E molte contraddizioni segrete vengono ora alla luce.

Per esempio, due anni fa gli capitò che una donna, dopo che lui aveva spiegato l'uso del diaframma in una conferenza, gli chiese se le poteva «prestare» l'oggetto per una settimana. «Ma sono 14 misure diverse, disse Borruso, se non può comprarlo le prestiamo i soldi noi: ma prima deve prendere la misura dal ginecologo». La donna rinunciò: «No, no non fa niente». Era una donna di 34 anni che da tre anni — disse — riusciva a evitare contatti con il marito per il terrore di nuovi figli (ne aveva già 4); e raccontò della fatica di andare a letto ogni sera solo dopo che lui si era addormentato; del dormire rincantucciata nel fondo del letto; dello svegliarsi sempre prima di lui. «Ma se vado dal ginecologo e lui lo scopre, mi ammazza. Meglio continuare così».

Oggi storie simili sono già, per lo più, lontane o almeno cominciano a non essere più considerate una «norma». Per esempio quasi tutti i consultori, anche nei paesi, sono gestiti e presieduti da donne che li hanno scoperti a tempo loro come clienti e che poi hanno voluto propagandarli. In un anno, dice Borruso, si può parlare di migliaia di nostri interventi con traccettivi, cioè di educazione pratica alla contraccezione. Nei centri minori la pillola e il diaframma li usano solo le donne sposate; a Palermo la maggioranza sono ragazze, studentesse, donne che lavorano. Il muro più spesso da rompere è quello della intransigenza maschile che coinvolge il vecchio contadino quanto — e va detto — il ragazzo, l'operaio, lo studente magari extra-parlamentare o comunista che, nell'uso della pillola, vede comunque una diminuzione di femminilità della sua compagna. Ma anche qui ci sono novità sotterranee: Borruso cita centinaia di casi di donne che vengono ai consultori accompagnate da mariti.

E l'aborto? Nei quartieri CEP ne avvengono, a decine. D'altro canto, dice padre Russo, le famiglie «sono già numerosissime». La vera colpa che abbiamo noi tutti, che ha il Comune in primo luogo — prosegue — è di fare dilagare tanta ignoranza. Gli uomini combattono i contraccettivi, le donne li ignorano. E dove sono consultori, scuole, istruzione? Molte ragazze poi vengono «rapite» — lo abbiamo visto — o comunque ingannate. E che dobbiamo dirgli, dice padre Russo: fatti pure il figlio, sposati e soffri in silenzio? Se l'aborto è un omicidio — dice il «redentorista» — ci sono anche molti altri modi di uccidere, nel fisico o nel profondo dell'anima, una persona: e qui ne vedo parecchi. Non puniti.

La fredda analisi del parroco, comunque, è questa: la gente del CEP, le donne del CEP, pensano che l'aborto è una brutta cosa, e ne parlano con timore e con esecrazione, ma poi pensano anche che se in un caso estremo bisogna abortire, ebbene, allora è ingiusto punirle. «Una mentalità lucida e sana, mi sembra», dico io. Padre Russo non risponde.

La cronaca viene in aiuto, per spiegare il dramma di tante contraddizioni.

Sono qui e leggo i giornali. Questa notizia, per esempio: a Trapani, il 6 aprile, il Tribunale ha condannato a due anni (con la condizionale) una donna di 25 anni, madre di tre figli, per procurato aborto sulla base della legge del Codice Rocco, fascista.

Questa donna è stata operata da un chirurgo e, — senza che si chiedesse il suo parere, si badi bene — ha avuto l'utero asportato. Un fatto, questo, che ha permesso al marito di ottenere — «legittimamente» — la separazione per «colpa di lei»: «Così come era ridotta, non poteva più essere considerata una donna», ha detto il marito. E gli hanno dato ragione.

Il dramma della casa

Parliamo con Salvina e cambiamo argomento: un altro dramma. La casa. E' dal 1970 che lei si batte, che ha fatto scontri con la polizia e, perfino un blocco stradale — lei e i suoi otto figli — davanti al Municipio di Palermo. Oggi Salvina ha conquistato una casa che il marito — prepotentemente aggressivo, che invano continua a dirle «stai zitta, parlo io che sono l'uomo» — definisce felicemente così: «Abitare in questa casa, siamo in un sogno». E' un appartamento di quattro stanzoni, in un vecchio palazzo Umbertino.

A sentire quante ne ha fatte e combinate Salvina — lei protagonista, lei irriducibile, lei scatenata — per avere questa fetta di «abitare», comunque, in Palermo, sembra di ascoltare i racconti della conquista del West.

Sono celesti gli occhi di Teresa, una gioconda donna del CEP. Lei ha la casa, i figli (uno alla scuola di Pubblica sicurezza al Nord), ha un marito. E anche lei è una donna, che conosce i propri diritti e si sa difendere: il marito non è uscito di casa per un giorno dopo avere saputo che lei si era messa a fare il blocco stradale «con i comunisti» per certe rivendicazioni che avevano come controparte lo IACP (Istituto autonomo case popolari).

Molto si muore in Sicilia. Le donne si iscrivono per conto loro ai partiti, e i fatti di costume familiare diventano fatti politici, di generale interesse. Ecco la rivoluzione silenziosa: si chiama famiglia, aborto, figli, casa, asili, scuole e sempre lotte. Le donne sono protagoniste storiche in questa fase, in questo periodo.

Ugo Baduel

GLI ATTORI OPERAI

Dal 25 al 27 giugno avrà luogo a Dresda nella Repubblica Democratica Tedesca il sedicesimo Festival culturale dei lavoratori. NELLA FOTO: gli attori dilettanti, quasi tutti operai, del teatro dei lavoratori metallurgici di Rackwitz (Lipsia) mentre provano una scena della commedia satirica di Goethe «I complici»

La revisione dei patti lateranensi e della legislazione ecclesiastica

Stato e Chiesa oggi

Largo interesse suscitato dalla formazione di un Gruppo di lavoro presso il Centro studi per la riforma dello Stato — Un seminario indetto per il prossimo autunno con la partecipazione di altre forze politiche

La costituzione presso il *Centro di studi per la riforma dello Stato* di un Gruppo di lavoro, formato da compagni di varia esperienza e competenza, con l'impegno di analizzare i diversi aspetti del problema riguardante il rapporto Stato e Chiesa oggi, la cui soluzione non può essere più rinviata, ha suscitato largo interesse sulla stampa.

Il primo a coglierne l'importanza e anche l'esatta portata culturale e politica dell'iniziativa è stato Giancarlo Zizola su *Il Giorno* del 29 marzo a cui hanno fatto eco *la Repubblica* del 31 marzo ed il settimanale *Tempo* del 5 aprile che ha pubblicato sulla problematica più vasta riguardante il PCI e la *questione cattolica* una intervista con il compagno Ingrao, che presiede il *Centro di studi per la riforma dello Stato*. E' seguito *l'Espresso* del 7 aprile con un ampio servizio di Sandro Magister, il quale ha scritto addirittura che «il PCI ha ormai anche il suo ministero per gli affari ecclesiastici».

Anche *Il Popolo* del 9 aprile è intervenuto con una nota piuttosto imbarazzata sulla costituzione del Gruppo di lavoro, mentre *L'Osservatore della Domenica* dell'11 aprile ha dedicato alla nostra iniziativa un editoriale di Federico Alessandrini, il quale, non si sa bene in base a quali dati oggettivi, ha scritto che essa mirerebbe «a rianimare e a rimettere in circolazione ibridismi ibernati per molti anni» per concludere che «il comunismo è inconciliabile con la religione per sua natura e le vie nazionali niente hanno cambiato in questa realtà».

Orbene, a parte la discutibilità di questa affermazione che non tiene conto della storia degli ultimi trent'anni, va ricordato che il Gruppo di lavoro sui rapporti Stato-Chiesa si propone solo ciò che abbiamo scritto su *l'Unità* del 26 marzo e non altro come il settimanale vaticano vorrebbe far credere. Intende, cioè, «esaminare i principali problemi connessi ad una revisione, profonda e sostanziale, dei Patti lateranensi e, più in genere, ad una riforma della legislazione ecclesiastica che sia in armonia con i principi di laicità e di pluralismo sanciti dalla Carta costituzionale» e di organizzare «su tali argomenti un seminario di studi e successive iniziative di discussione con altre forze politiche e culturali».

Facendo riferimento a questi problemi, che a livello regionale e locale le amministrazioni di sinistra hanno cercato di affrontare e risolvere malgrado la carenza e talvolta l'assenza di una legislazione generale, il prof. Margiotta Broglio dell'università di Firenze così ha scritto sul *Corriere della Sera* del 13 aprile: «Questa nuova iniziativa vuol essere una ulteriore conferma, anche sul piano della politica ecclesiastica, della disponibilità comunista all'incontro storico tra le grandi masse popolari e della linea adottata nel decimo congresso». Dopo aver ricordato le inadempienze dei vari governi nonostante le sollecitazioni del Parlamento del 1967 e del 1971 e della interpellanza comunista del luglio 1974, ha aggiunto: «Se la situazione politica generale dovesse risolversi con lo anticipo delle elezioni politiche, il *modello* concordatario del PCI rischia di diventare una concreta se non l'unica realtà di confronto per la Chiesa cattolica».

Se, dunque, c'è stato ed esiste tuttora interesse per questa nostra iniziativa, da parte della stampa e di ambienti politici, culturali e religiosi, è perchè essa viene a rompere un immobilismo che persiste da troppo tempo su questa materia ed a far rimarcare i ritardi e l'assenza di una proposta da parte dei governi che si sono succeduti in tanti anni e, in particolare della DC che li ha presieduti.

Non c'è soltanto il Concordato da sostituire ormai, come riconoscono gli stessi ambienti ecclesiastici e cattolici più sensibili alle novità del nostro tempo, con uno strumento diverso, ma ci sono anche da rivedere leggi e norme, da tempo superate, che riguardano le altre confessioni religiose. Il fatto che ci siano leggi vigenti, che risalgono al periodo fascista e che parlino di «culti ammessi» con esplicito riferimento ai culti diversi da quello cattolico, vuol dire che da circa trent'anni lo Stato italiano tollera una legislazione in netto contrasto con la Costituzione e in particolare con l'art. 8 che dice: «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge».

Non è mancata, in questi ultimi dieci anni, una ricca pubblicistica che ha documentato numerosi casi di intolleranza religiosa da parte di pubbliche autorità che, avvalendosi delle leggi fasciste, hanno compiuto atti discriminatori, anche se incostituzionali, nei confronti delle minoranze religiose operanti nel nostro paese.

Non vogliamo in questa sede indicare tutti quegli articoli del Concordato, del Trattato che vanno rivisti radicalmente o eliminati. Desideriamo, però, rilevare che si continua a fare, per esempio, della strumentalizzazione a fini elettorali dell'art. 1 del Concordato circa il «carattere sacro della Città Eterna» per cui il cardinal vicario, Ugo Poletti, con una immagine ripresa dal Sillabo per non andare troppo indietro nel tempo, potè parlare nell'ottobre scorso, in vista delle prossime elezioni amministrative a Roma, di scontro tra «Città di Dio, che è la Chiesa, e Città senza Dio», che sarebbero i comunisti, i quali nella capitale sono il primo partito ed oggi hanno anche la presidenza della Giunta regionale.

Orbene, nessuno disconosce il significato che per i cattolici ha Roma dove risiede il Papa e dove vengono conservati tesori della civiltà cristiana, ma nessuno può dimenticare che questa città è la culla di una civiltà pre-cristiana e perciò meta di visitatori e studiosi spinti da interessi culturali e non di fede.

Ma Roma è anche la città dove altre minoranze religiose hanno una storia (protestanti, ortodossi, ecc.) ed una non meno nobile ne ha pure il ghetto degli ebrei dove, nella notte tra il 15 e 16 ottobre 1944, i nazisti consumarono la loro infame razzia. Roma, però, è soprattutto la città dove tanti uomini e donne lavorano con tutti i disagi della casa e dei trasporti, dove giovani e bambini sono costretti a sopportare i doppi turni nelle scuole e dove i vecchi non trovano parchi e quiete.

Un dibattito su Roma non può non portarci a rilevare che «sacro» significa, prima di tutto, massimo rispetto per questa città che, invece, è stata deturpata dal punto di vista urbanistico per il modo sbagliato con cui è stata amministrata dalla DC, le cui responsabilità, anche per quanto riguarda i servizi pubblici (trasporti, ospedali, scuole, ecc.) furono denunciate anche dal convegno promosso dal vicariato nel febbraio 1974 che, appunto, provocò reazioni negative da parte del gruppo dirigente dc romano e degli Ordini religiosi interessati non al «sacro» ma alla speculazione.

«Anche le istituzioni religiose hanno la loro parte di responsabilità nel dissesto di Roma — ha scritto sul *Corriere della Sera* dell'11 aprile il gesuita Giuseppe De Roma — per il fatto che alcune di esse hanno favorito la speculazione edilizia ed altre hanno offerto i loro servizi (scuole, cliniche, assistenza) più alla parte privilegiata della città che alla parte emarginata».

Il Gruppo di lavoro, perciò, oltre ad elaborare una sua proposta per impostare su nuove basi il rapporto Stato e Chiesa, tenendo conto delle novità emerse nella società civile e nello stesso mondo cattolico, esaminerà anche i modi e le forme per meglio regolamentare l'attività complessa, nel campo della scuola e dell'assistenza, di istituti ecclesiastici e di enti gestiti o controllati da Ordini religiosi nel campo nazionale, regionale e locale.

Ciò che va sottolineato, sul piano metodologico, è che le nostre proposte saranno aperte al confronto con le altre forze politiche, culturali e religiose nell'intento di conseguire il bene comune in una società profondamente rinnovata.

Il lavoro del Gruppo di lavoro, suddiviso in settori per meglio approfondire nei suoi diversi aspetti la problematica Stato-Chiesa (la posizione internazionale della S. Sede, questioni relative alla materia concordataria ed agli enti ecclesiastici, ecc.), avrà, perciò, carattere scientifico e politico. Tale lavoro, che non ha bisogno di «contatti segreti» nè di intermediari, come qualcuno può pensare, per conoscere i problemi in esame, sfocerà in un seminario da tenersi in autunno che sarà una occasione per una verifica e per un confronto.

Alceste Santini